

Un rene è un diritto, l'intelligenza non c'entra

GIUSEPPE REMUZZI

Stefano (non è il suo vero nome) nasce che è già malato, una malattia rara: colpisce tutti gli organi e perfino il cervello. A un certo punto serve la dialisi, Stefano ha appena 10 anni. Chi non ha mai visto un bambino in dialisi non può nemmeno immaginare quanto si stia male. E per Stefano malato di mente è anche peggio. Urla tutto il tempo, gli infermieri non sanno più a che santo votarsi. I genitori sempre lì, provano a distrarlo ma non ci riescono quasi mai. «Se almeno si potesse sperare in un trapianto...», se lo dicono fra loro a casa, le poche volte che Stefano finalmente dorme. È la mamma che un giorno trova il coraggio di parlarne a un medico. Quello allarga le braccia: «Signo-

ra, con i pochi reni che ci sono... Uno come Stefano non lo trapiantano mai, non si faccia illusioni». La mamma gira diversi ospedali, la domanda è sempre la stessa. Alla fine il trapianto si fa. Stefano va a scuola adesso, una scuola speciale, rintanato in un angolo, a lui basta vedere gli altri che giocano. Quando viene in ospedale per i controlli se ne sta lì con una pallina di gomma tra le mani. I controlli li fanno la mamma e il papà e sono attentissimi a tutto.

Quella di Luigi è una storia diversa, lui alla dialisi ci aveva fatto l'abitudine ma non faceva che quello: casa e dialisi. Era allegro anche allora, ma adesso fa un sacco di cose, ceramica, ping pong e va in montagna sempre col fratello (si assomigliano come due gocce d'acqua). In ospedale per i controlli ci viene più spesso

di quanto serve. Un po' per far vedere quanto è bravo a prendere i farmaci, un po' per trovare gli amici: «Ciao Remuzzi come stai? Come ti va la vita?». E se Stefano e Luigi fossero solo due casi fortunati? Non è così. Un'analisi di tutti i dati della letteratura medica fatta negli Stati Uniti dimostra che il trapianto in chi ha qualche forma di ritardo mentale va come vanno tutti gli altri.

Insieme a Luigi ha fatto un trapianto nello stesso ospedale un professore famoso intelligentissimo. La dialisi l'aveva tolto al suo lavoro e ai suoi viaggi. Ora è tutto come prima. Lo sguardo di quel professore quando viene per i controlli tradisce la stessa gioia di Luigi. Che c'entra l'intelligenza col diritto a vivere la propria vita, ciascuno con i talenti che ha?

«Niente trapianti ai disabili mentali» Accuse al Veneto

La Regione: nessuna discriminazione

ROMA — È uno dei problemi cruciali della donazione d'organo: la priorità con cui «assegnarli». I malati in lista di attesa sono tre volte più numerosi e rispetto alla disponibilità di reni, fegato e cuori. E allora bisogna scegliere, con il rischio di discriminare.

L'accusa di ingiustizia e discriminazione viene mossa da tre docenti universitari alla delibera con cui la Regione Veneto avrebbe previsto l'esclusione delle persone con ritardo mentale dalle liste dei trapianti. In un articolo pubblicato su *American Journal of Transplantation*, Nicola Pa-

nocchia e Maurizio Bossola, del servizio di emodialisi del Policlinico Gemelli, e Giacomo Vivanti, psicologo californiano, passano in rassegna la letteratura giuridica e costituzionale. Concludono che non esiste un motivo razionale per negare un organo a pazienti non in grado di intendere e volere.

«L'incapacità di migliorare la qualità di vita e la presunta scarsa aderenza alla terapia sono le giustificazioni» avanzate da chi è favorevole alla selezione, scrivono Bossola e Panocchia. E aggiungono che queste tesi non sono sorrette dai dati scientifici. Intervistato dall'Ansa Bossola insiste:

«Tutte le regioni prevedono come unici criteri di esclusione la malattia psichiatrica grave, le psicosi, invece in Veneto c'è una controindicazione assoluta che riguarda tutte le

malattie mentali».

L'assessore alla Sanità Luca Coletto respinge le critiche: «Le nostre linee guida non indicano priorità ma raccomandano anzi la valutazione caso per caso. Questi pazienti sono semplicemente definiti come persone cui porre speciale attenzione. Il nostro è un sistema d'avanguardia. E bene riflettere su questi interrogativi per non utilizzare in modo im-

proprio le risorse».

Ma cosa c'è scritto nella delibera in questione (è la 851 del 31 marzo 2009)? Si parla di «controindicazioni assolute al trapianto d'organo» in caso di, tra l'altro, «danni cerebrali irreversibili» e «ritardo mentale con quoziente intellettivo inferiore a 50». Tra le «controindicazioni relative» figura invece il «ritardo mentale con quoziente intellettivo inferiore a 70».

La convinzione del direttore del Centro Nazionale Trapianti Alessandro Nanni Costa è che «nessuno in Italia sia mai stato penalizzato a priori». In ogni caso, la polemica mette in risalto uno dei

maggiori scogli della bioetica dei trapianti e della medicina in generale. Se è innegabile la limitatezza di organi disponibili, i cittadini sono tutti uguali? Oppure devono prevalere altri principi, ad esempio il rispetto di chi ha donato e dunque la necessità di dare il suo rene o il suo fegato ad una per-

sona che potrà averne il massimo giovamento sul piano della qualità della vita? E ancora. Non potrebbe configurarsi come accanimento terapeutico il fatto di imporre un trapianto, e le pesanti conseguenze dei farmaci antirigetto, a un malato che non è capace di comprendere la cura?

Anni fa fece scalpore l'avvio di un programma di trapianti su pazienti sieropositivi. Non erano ancora arrivate le terapie che oggi consentono di sopravvivere all'Aids molto a lungo, quasi fosse una malattia cronica. E ci si chiese se rispondesse a criteri di giustizia sprecare organi e tanto denaro pubblico per chi non

avrebbe potuto godere pienamente di quella nuova possibilità di vita. Adriano Pessina, direttore del centro di bioetica della Cattolica, sostiene il principio dell'universalità dei trattamenti: «Non devono essere ignorati i diritti dei disabili».

Margherita De Bac